

LETTURE DOMENICALI

TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

Dedicazione della Cattedrale - domenica 21 ottobre 2018

Ogni anno quando ad ottobre ricordiamo la dedicazione a Dio della cattedrale, è come se con il nostro pensiero ci affacciassimo al nostro Duomo, quasi incantandoci per le sue guglie che bevono il cielo. Come se silenziosamente ne percorressimo le navate rapiti dalle ombre che si annidano nelle sue volte. C'è una bellezza di cui siamo un po' anche orgogliosi. E questo pensiero dell'incantamento per la bellezza mi introduce alla prima lettura di questa festa, tratta dal libro dell'Apocalisse, che canta con accenti di poesia la bellezza della città santa del futuro. E lo fa con immagini luminosissime, evocando i materiali più preziosi. Stranamente, una città senza tempio. Perché – è scritto – “il Signore Dio e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello”. E da un lato mi veniva da pensare, leggendo, che nel pensiero di Dio c'è la bellezza, l'armonia delle cose e che la città del futuro dovrebbe avere già una prefigurazione nella città della terra e, ancora, che noi viviamo meglio se la città che abitiamo è una città bella: le città brutte abbruttiscono, le città belle ci illimpidiscono. Quasi una consegna per la bellezza, a volte ci sorprendiamo a osservare tristi il degrado. Patiamo disgusto per luoghi sporchi di insensatezza e di degrado. Ci prende disgusto, ma poi ci sorprendiamo a sognare. A sognare che erompano sussulti di resistenza, impegni per la bellezza. Nell'esortazione “Evangelii gaudium” Papa Francesco scrive: “Quanto sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che uniscono, relazionano, favoriscono il riconoscimento dell'altro!”. Belle le città! Lavoriamo per città belle, perché la nostra sia una città bella.

Leggendo il brano dell'Apocalisse mi è venuto spontaneo pensare che la bellezza della città, la sua luminosità avesse come un segreto, e che il segreto fosse che al suo interno, nel cuore della città, la abita Dio, e che la sua luce attinge a Gesù: “la gloria di Dio la illumina e la lampada è l'agnello”. E' vero, le nostre città hanno ancora bisogno del sole per vivere, ma se pensiamo al desiderio di bellezza che le anima, dovremmo riconoscere che la bellezza della vita, la felicità, trova il suo segreto in Dio e in Gesù. La luce della città è una luce di riflesso.

Perdonate questo lungo sconfinamento dietro le immagini dell'Apocalisse. Che ci portano comunque al cuore delle cose. Anche il brano di Paolo ai Corinti ci riconduce al cuore di una chiesa. La chiesa ha sì bisogno di collaboratori – e nella chiesa di Corinto erano in molti a vantare appartenenze e carismi – giusto sentirsi collaboratori. Ma attenti a non diventare sette. Paolo si sente architetto, ma non fondamento dell'edificio. Attenti – mette in guardia Paolo – a non fare come se fossimo noi il fondamento, con i nostri fondamentalismi. Non siete voi il fondamento, nessun altro fondamento al posto di Gesù! La chiesa, noi come chiesa, cosa possiamo aspirare ad essere? Possiamo anelare ad essere, come dice Paolo, il tempio di Dio, ad essere abitati da Dio: “Santo è il tempio di Dio che siete voi”. Ma – mi chiedo – ci abita Dio o ci abita qualcos'altro? Ci abita il suo vangelo o ci abita

qualcos'altro? Che chiesa siamo? Una chiesa, luogo che fa presentire Dio, che fa intravedere il vangelo? Che fa venire in mente Gesù? Domanda!

Una domanda che diventa cruciale, se veniamo al vangelo di oggi. Pensate, siamo nel tempio di Gerusalemme: in quei giorni si festeggiava la dedicazione. Il tempio era stato riconsacrato dopo la profanazione avvenuta ad opera del re Antioco IV. Era d'inverno – sottolinea Giovanni nel suo vangelo – . Un particolare superfluo, cadeva sempre d'inverno quella festa! Ma forse Giovanni vuole segnalare che l'inverno si era introdotto nel tempio per via di quel gruppo di Giudei. Che cercavano in tutti i modi di mettere pressione su Gesù: "Fino a quando ci terrai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente". "Ve l'ho detto, e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza per me". La risposta è folgorante. Gesù ha appena finito di qualificarsi come Messia. Messia sì, ma – si badi bene – nella figura del pastore, che cammina con il suo gregge. Non è – ha appena finito di dirlo – un estraneo, non è un mercenario. E butta loro in faccia l'accusa di essere estranei, estranei alla vita della gente; sono dei profittatori: a condurli è il loro interesse. Lui al contrario è il pastore, lui alle pecore dà vita, non andranno perdute, nessuno potrà strapparle dalle sue mani. Sono la sua vita: in cima ai suoi pensieri sono loro. In cima ai suoi pensieri c'è il loro bene. In cima ai suoi pensieri non sono i precetti che le autorità caricano sulle spalle delle gente – e non li sfiorano neppure con un dito – in cima c'è il bene di ogni donna e di ogni uomo, c'è il destino di ciascuno. E' il Messia sì, ma pastore ed è per questo che la gente gli va dietro. Sta qui la differenza. Al contrario in loro la gente vede maestri freddi e impassibili, autorità gelide. In lui vedono la tenerezza di Dio, vedono il pastore che ha a cuore e promuove la dignità, la libertà, la felicità di ciascuno. E che cosa succede? Succede, versetto che segue immediatamente il nostro brano: "Di nuovo i giudei raccolsero delle pietre per lapidarlo". Succede nel tempio.

Il discorso sarebbe lungo, troppo lungo, ma immagino che voi abbiate intuito. Dove c'è la chiesa? Non basta il luogo, e nemmeno basta una appartenenza istituzionale. La chiesa è dove rimane vivo e appassiona uno spirito da pastore. Questo, e non altro, è il criterio. E questo, non altro, ci appassiona, perché su questo sta o cade una chiesa. Ne va del vangelo. Il prezzo da pagare possono essere le opposizioni, anche all'interno della chiesa. E' cronaca dei nostri giorni. Le ebbe Gesù nel tempio, le ebbe perché fedele a una immagine, quella del Messia come pastore. Una chiesa vive e cresce – perdonate se lo ripeto, ma è una insistenza del vangelo – vive e cresce a una condizione. A condizione che sia visibile la cura dell'altro, lo sguardo misericordioso per l'altro, la passione per l'altro – chiunque sia – la partecipazione al cammino dell'altro. E questo non è buonismo. È avere o no il volto della misericordia, della tenerezza. Questa è la consegna del vangelo per la chiesa: la consegna della tenerezza.